

NANDO ELMO

VIAGGIO A FATIMA E DINTORNI

CHI HA ARMATO LA MANO DI ALI AGCA?



Publicato in proprio
Copertina dell'autore da part. Chiesa rupestre - Matera
Seconda edizione riveduta e corretta Aprile 2018
Rivarolo Canavese
Info: ferdinando.elmo@alice.it

Premessa

Ortodossia mi pare significhi due cose: 1) Retta “opinione” (su Dio, sulla fede); 2) retta maniera di render(Gli) “gloria”. Ambedue le parole evidenziate hanno in greco il loro corrispettivo in δόξα. Ciò significa due cose: a) quel che si dice di Dio è sempre sotto il segno dell’opinione – anche sulla scorta della “Verità” come ἄληθεια¹, ossia come “erranza divina”, ricerca ininterrotta della “Verità” che non è mai per gli umani possesso definitivo; b) l’unica cosa da fare è rendere gloria a Colui che è indicibile(ἄφραστος), incircoscrittibile(ἀχώρητος), impensabile(ἀδιανόητος), al di là, per farla breve, di ogni predicazione la qual cosa non consente che si affermi di Lui alcunché, tanto che gli ortodossi hanno solo una teologia apofatica, negativa, che permette loro di dire di Lui solo ciò che Egli non è – ma anche questo è δόξα, opinione, dunque ἄληθεια come “erratio seu vagatio divina”² che non ha impedito ai padri Niceni di creare gli “eretici”.³ “La religione”, afferma Florenskij, “non è mai figlia della ragione”, che è sempre “positiva” – parte cioè essa dalle premesse (posita), che han tutta l’aria di essere, alla fine, petizioni di principio, per arrivare a delle conclusioni. Nell’ortodossia Dio non è frutto di un ragionamento ma di un’esperienza personale, anch’essa incomunicabile. Rimane solo la dossologia, ossia la giusta lode, l’unio mistica mediante la preghiera – e la musica, che, è stato detto, è una teologia senza parole. Per questo gli ortodossi hanno una liturgia così ricca di celebrazioni cantate che durano ore “con interminabili acatisti, ecteni, stichiri”⁴– e per converso la preghiera esicastica che fa a meno dell’abbundantia verborum (che è “a malo”) e si limita a invocare solo il nome di Gesù (la preghiera del Nome). Gli ortodossi, per ciò, sono avari di dichiarazioni dogmatiche che impegnerebbero appunto discorsi catafatici, ossia discorsi affermativi razionalmente impostati. E non scomoderebbero in nessun modo le

¹ Platone, Cratilo, 421b.

² François de La Mothe Le Vayer: *Dialogues faits à l’imitation des anciens* (1632), cit. in Franco Volpi, *La selvaggia chiarezza*, Adelphi, 2011.

³ Su questo tema ottima lettura da consigliare è lo scritto di Simone Weil: *Lettera a un religioso*, Adelphi 1996.

⁴ Pavel A. Florenskij: *Bellezza e liturgia*- Mondadori, 2010.

“madonne che piangono”. Un padre esicasta diceva a un suo allievo: “Qualunque immagine di Cristo o dei santi dovesse apparirti durante le meditazioni estatiche allontanala da te; è opera del tuo ego”. E a un altro: “Se vedi tuo fratello in estasi sollevarsi da terra, tiralo giù per i piedi”. Gli orientali non vogliono “miracoli”, giochi di prestigio ...

Pubblico, ora, dopo tanti anni dalla sua stesura questo testo perché ho sentito che lo scrittore Ammaniti sta preparando un serial sulle madonne che piangono sangue.

Mi pare di aver esaurientemente detto in questo breve saggio che cosa comporti un miracolo per un “bizantino” come me.

Qualcuno potrebbe dire che per fondare il mio discorso uso la detestata “ratio”. Ma c’è una ratio che pretende di fondare ogni cosa e una ratio strumento per difendersi dalle pretese della ratio sine qua non.

Uso la ratio come il clistere di Sesto Empirico: quando il purgante ha fatto il suo effetto lo si butta via con tutto ciò che intasava lo stomaco.

Non voglio fare qui professione d’irrazionalismo, ma denunciare l’irrazionalismo della Chiesa Cattolica che, razionale nel midollo, con il suo tomismo, non usa la ratio, che essa invoca in Fides et ratio, proprio quando servirebbe, eccitando così basse pulsioni nei fedeli. La Fides è altra da quella sostenuta dalla Ratio, essa è un “ἐρχομαι καὶ ἴδω”/“veni et vide”⁵ che porta a un’esperienza non a un ragionamento. “Niente più della falsa concezione di un obbligo dell’intelligenza – scrive Simone Weil ⁶- ha contribuito a indebolire la fede e a diffondere l’incredulità”. E il teologo atonita Maximos Lavriotis⁷: “Confidare in concetti umani, e in un linguaggio umano per esprimere o apprendere la realtà increata di Dio è un grossolano errore metodologico, poiché non esiste alcuna analogia entis e alcuna analogia fidei né alcun rapporto tra creato e increato che possa riprodurre fedelmente la realtà divina nella nostra realtà creata”(cito a memoria). Quindi è facile mettere insieme la missione di Cristo, Joshua di Nazareth, e

⁵Giov. 1,46

⁶ S. Weil: op. cit.

⁷ Maximos Lavriotis, *La Rivelazione di Dio in Teologia Ortodossa*, Makji, 2005.

dell'Anticristo, Nietzsche "contro tutto ciò che finora è stato creduto, preteso, consacrato"⁸, sia esso la Torah, o ciò che è stato decretato dai Concili ... razionali troppo razionali e dunque umani troppo umani. La ratio non può rendere vera nessuna proposizione, è solo uno strumento, che come tutti gli strumenti deforma l'"oggetto" che indaga – bisognerebbe sempre farne la tara ogni volta che la si usa, tenendo presente che, come direbbe Gentile, davanti ad ogni nostra affermazione bisogna sempre sottintendere, per onestà intellettuale: "Io dico che"⁹, anche se l'"io" è molto problematico (un "x" dice:"Io dico che", che cosa sia la x è sempre un problema anche quando la si vuole togliere di mezzo: chi toglie di mezzo la "x" è sempre un "x" che "dice che ...")...

Le madonne che piangono sangue o quelle che operano miracoli non aggiungono niente alla Fides. Di miracoli è piena la storia religiosa di tutti i popoli. Le statue di Giunone – testimonia Livio - piangevano mentre Roma era sotto l'attacco di Annibale; cadevano dal cielo scudi, nascevano vitelli con due teste. Non rimane dunque che "La venerazione bizantina di Maria" di cui scrive Papas Matrangolo¹⁰, che assicura, bizantina mente, che le uniche lacrime versate dalla Theotókos sono quelle del Calvario, che " Ella versò nelle doglie della maternità universale (...) insieme col dolore del Figlio"¹¹. Vera prova d'intelligenza illuminata dal θεῖον ὄμμα questa di Matrangolo, ma con una costruzione cartesiana che talvolta irrita, con cui, da buon tomista commenta schematizzando ossessivamente la poesia della liturgia e, in particolare, dell'Akathistos e della Paraclisis. Un'offa al cerbero latino della Veritas non della Ἀλήθεια¹² come "erratio seu vagatio divina". Il resto, le madonne che piangono, è pura mera messinscena. Politica.

⁸ Nietzsche, *Opere complete*, cur. Colli, Molinari, III,1. Adelphi.

⁹ G. Gentile, *Teoria Generale dello Spirito come Atto puro*. Le Lettere 1912

¹⁰ Vincenzo Matrangolo: *La venerazione a Maria nella Tradizione della Chiesa Bizantina*. Galatea Editrice 1991.

¹¹ *Ibidem*, pag. 61

¹² Per ciò che ha comportato per la filosofia la traduzione dei termini portanti dal greco al latino, vedi: Heidegger, *Parmenide*, Adelphi.

*Alla memoria di Papas Vincenzo Matrangelo
E dei nostri πνευματικοὶ διάλογοι*

*Rugiemus quasi ursi omnes
et quasi columbae meditantes gememus
(Isaia, 59,11)*

*Cerca una maglia rotta nella rete
che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!
(Montale - In limine - Ossi di seppia)*

*Sermone rustico et impolito
(Gioacchino da Fiore)*

Credo ut intelligam

Ci avete pensato? Dico: a Fatima. Quale effetto vi ha fatto?

Noi (e il nostro non vuol essere un plurale *maiestatis*, ma il pronome che accenna a quella «moltitudine» di pensieri e sentimenti in contrasto, uno scomposto *polimero*, una *ποικιλία* (poco amata dai nostri Padri) che abita quell'*agorà* chiamata «io»), noi, dicevo, che pure siamo bizantini e siamo poco corrivi ai miracoli estemporanei, alle apparizioni, e alle statue che piangono a tempo giusto e a comando - magari col concorso di politici e monsignori che hanno bisogno, essi sì, che pur essendolo, non sanno d'esserlo, di essere miracolati; noi, dicevo, non ci siamo lasciati incantare dalle chiacchiere, anche sublimi, dei *talking heads*, che fanno quadrare tutto istituendosi come "guardiani" della razionalità e della verità *trincerata* e *garantita* da un giro di sillogismi, ricacciando nell'abisso tutto quello che è mistero.

Uno ha detto: "Mistero? Non se ne parla neanche".

Un altro ha affermato: "Il segreto di pulcinella".

Un altro, ancora: “Una bella occasione per far aumentare il rumore dei mass media”; e ancora: “Miracolo? È una bestemmia contro Dio” - questa in verità non l’abbiamo capita, essendo il mondo, soprattutto da quando ne guida le sorti l’uomo, un perenne miracolo, come direbbe Spinoza (*Tractatus theologico-politicus*).

Noi, invece, abbiamo creduto al segreto, mettendo a tacere il nostro cuore bizantino. D’altra parte, se ci ha creduto il Papa - che pure è una delle “*dramatis personae*” -, per non essere meno umili di Lui - che pure ha scritto «*Fides et ratio*» (una palese incompatibilità, per coloro che tengono alla non contraddizione – quanti roghi per questa hanno acceso) -, noi che motivo avremmo avuto - giacché bizantini (e quindi, come figli degli elleni, metafisici) siamo sì, ma “latini” - per non accogliere quel segreto, come rispondente al vero?

Abbiamo dato attendibilità al segreto che puntualmente si disvela, ma abbiamo avuto notti insonni - si ribellava l’anima bizantina, che, figlia di quegli elleni che l’hanno inventata, della *ratio* si sente schiava. Nel tentativo di conciliare *Fides et ratio*, ci siamo trovati presi in un inestricabile groviglio d’incompatibilità, di assurdità, di aporie, quali, in verità s’incontrano non solo di fronte al mistero, ma anche ogni volta che si voglia portare la logica alle estreme conseguenze. E non si ha il buon senso di fermarsi entro un certo limite; quello entro cui, appunto, i conti tornano, eliminando tutte le tentazioni di *coincidentia oppositorum* e di *regressus in infinitum* - robe da teologi “poeti”.

Diamo, dunque, per scontato che il segreto sia vero e che si applichi senza residui a fatti storici «realmente» accaduti - ma

niente accade se non dentro un'interpretazione che può essere più o meno «allucinata», più o meno vagliata dal «*consensus omnium*», più o meno adeguata alla situazione (è “vero” che il bastone dentro l'acqua è storto, è “vero” che fuori dell'acqua è dritto ¹³) - . E perché no, di nuovo, se il Papa (come custode della «Verità» - come *nuda fides*, però, sentiamo, ora, di concedergli) va fino a Fatima sottoponendosi, alla sua età, ai disagi che ogni viaggio comporta, anche se Lui ha il “tutto compreso” e non ha neanche la preoccupazione che gli rubino sul cambio, e non gli perdano il bagaglio? Perché no, se il Papa fa incastonare il proiettile, che doveva ucciderlo, nella corona della Vergine che l'ha deviato? Perché no, se Egli dedica alla Madonna il suo anello episcopale? Perché no, se Ali Agca sostiene di essersi sentito “spinto da una forza soprannaturale a sparare”? Ecc...ecc...

Fatima e responsabilità

Se dunque il segreto riguarda una profezia (nel senso di “visione del futuro”) che si è avverata (e non abbiamo nessun motivo di dubitare delle testimonianze, offerteci da persone tutte degne di fede e in buona fede – che però in una logica doxastica, qual è quella cui noi ci atteniamo, non garantiscono alcuna “verità”), allora, affidandoci alla *ratio*, non possiamo non fare delle considerazioni inquietanti.

¹³ C'è da dire che ogni “oggetto di conoscenza” sottoposto ai nostri metodi conoscitivi subisce la stessa deformazione del bastone immerso nell'acqua. Il filosofo Vincenzo M. Mattanò chiama questi impianti conoscitivi “deformate della spirito”. Non abbiamo modo di avvedercene perché non riusciamo a

Se la profezia prevede dei fatti, che poi si realizzano, vuol dire che questi sono stati preordinati dalla fondazione del mondo. Che Ali Agca dovesse sparare al papa; che Karol Wojtyla dovesse divenire Papa Giovanni Paolo II; che il Papa dovesse subire un attentato da Ali Agca; che la Madonna, nel *suo destino*, dovesse deviare il proiettile di una pistola puntata contro Papa Giovanni Paolo II; sono tutte cose, queste, decise dalla fondazione dei tempi: se così non fosse nessuna Madonna avrebbe potuto prevederli e confidarli in “segreto” ad una fanciulla di uno sperduto paesino del Portogallo.

Se così è (e così è, perché noi non abbiamo nessun motivo per opporre ai “fatti” un dubbio quale che sia) vien da chiedersi, per prima cosa: che responsabilità ha Ali Agca di un fatto che lui non ha deciso?

Ma, se così è, ciò significa che Ali Agca, il Papa e la Madonna sono all'interno di un disegno, di una necessità, di una *ἀνάγκη*, che sovrasta (cui non si può sottrarre) lo stesso Dio. La quale necessità tutto avrebbe ordinato - almeno secondo gli *a priori* kantiani, che precedono anche i giudizi di Dio e che quindi Gli preesistono (ma questa è una nostra ingenuità - Dio, direbbe Bruno, non può essere all'esterno di nessuno dei suoi atti, pena il suo inabissarsi nel nulla - il che non “può” essere - d'altra parte anche noi siamo sempre all'interno delle nostre *doxai*, delle nostre opinioni, e non possiamo non esserlo: non possiamo trascenderle, giacché quel trascendimento sarebbe un'altra *doxa*, non potendo noi scucirci da noi stessi, dal nostro punto di vista, dal nostro tempo, dal nostro spazio; e non potendo nello stesso tempo possedere quella *totalità* che (la)

ottenere una distanza da noi stessi capace di cogliere tali deformazioni.

(ogni) “verità” è – che è τὸ ὄλον, direbbe Aristotele, e con lui Sesto Empirico e Carneade (chi era costui?).

Non solo. A questo disegno, preordinato dalla fondazione dei tempi, nessuno e niente può sottrarsi, neanche la bella giornata, del giorno dell’attentato, che consente al Papa di fare due, piuttosto che un giro in Piazza S. Pietro, esponendosi con più precisione alla mira di Ali Agca. Se così è, non solo è predeterminato l’attentato ma tutto l’intorno; e, con tutto l’intorno (il contesto), tutto l’”universo”, che quell’intorno, quel contesto, contiene. Il che vuol dire che “non muove foglia che la necessità (l’ἀνάγκη, che è prima di Dio e Lo condiziona: *Ipse omnium conditor et rector... semel jussit, semper paret* – secondo la formula di Seneca) non voglia”: quella foglia si muove e si muoverà per il futuro secondo le modalità stabilite dall’eternità: *Dio (la necessità) non giuoca a dadi.*

Se così è, ciò vuol dire che l’*autoexousion* (per dirla con i nostri Padri), che il *libero arbitrio* (per dirla con quelli che Padri nostri, di noi bizantini, dico, non sono) sono solo belle parole, meri *flatus vocis*. Non solo la libertà individuale non esiste, ma neanche la responsabilità: come si può essere responsabili di qualcosa che è stato deciso da qualcosa (si chiami pure Destino, di cui possiamo pensarci solo come “vittime”), che non coincide con la nostra volontà (a meno che platonicamente, e neoplatonicamente, volontà e destino non siano la stessa cosa – *sia fatta*, infatti, *la tua volontà*-)?

Ma se così è, che ne è del merito e del demerito? Se è stabilito dall’Eternità che Ali Agca sia un attentatore, che demerito ha? E se è stabilito dall’Eternità che il Papa sia un santo, che merito egli ha?

Se poi i santi e gli attentatori sono stati scelti dall'eternità, che ne sarà di noi che non siamo né santi né attentatori? Saremo vomitati, dice l'Apocalisse: *οὔτε ψυχρὸς οὔτε ζεστός, μέλλω σε ἐμέσαι ἐκ τοῦ στόματός μου - nec calidus nec frigus, incipiam te vomere ex ore meo*¹⁴. E non ci sarà tentativo di persuasione (“*annunciate l'Evangelo*”) che possa trarci o in una schiera o nell'altra, perché se è deciso dall'eternità che tali siamo, tali saremo.

Né d'altra parte alcuno è libero di scegliere qualcosa, poiché la nostra libertà sarà solo nel nostro poter essere quello che siamo e non altro; e, se possiamo essere solo quello che siamo (e quello che siamo, lo siamo *in complicatione*¹⁵ dall'eternità e solo *in esplicatione* nel tempo, per cui abbiamo solo l'illusione di “diventare” nel tempo qualcosa - per esempio Papi, attentatori, giudici che giudicheranno gli attentatori, medici che cureranno le vittime degli attentati) allora, di nuovo, liberi non siamo. Che se lo fossimo, lo saremmo nell'eternità, dall'eternità, per l'eternità. E se lo fossimo, liberi, lo saremmo in quella condizione paradossale per cui non saremmo liberi di essere liberi, né di non esserlo. E se fossimo in quella condizione d'essere liberi di esserlo e di non esserlo, di nuovo non lo saremmo, perché anche questo rientrerebbe all'interno di una decisione presa nell'eternità dall'eternità per l'eternità...: pensare ogni antecedenza è terribile, è tragico. É greco.

¹⁴ Apokal. 3,16.

¹⁵ Mi rifaccio alla *De Docta Ignorantia* di Cusano.

Fatima e Giobbe

Ma ammettiamo che ci possieda dall'eternità il peccato. Se il peccato ci uccidesse, sarebbe il peccato a ucciderci, e sarebbe il peccato a compiere in noi quelle azioni per le quali meriteremmo la morte. Mi pare che anche Paolo argomenti così: *νοὺν δὲ οὐκ ἔτι ἐγὼ κατεργάζομαι αὐτὸ ἀλλ' ἡ οἰκοῦσα ἐν ἐμοὶ ἁμαρτία - nunc autem iam non ego operor illud, sed quod habitat in me, peccatum* ¹⁶

“Ma già, bravo” - dirà il teologo, che sputa il suo sapere sulle perplessità e l'onestà intellettuale di Giobbe - “Chi ha fatto entrare il peccato nel mondo? Non è per caso l'uomo con la sua disobbedienza?”. E Giobbe, abbracciato alla *ratio*, dopo aver pregato il teologo di non raccontare storie (di non offendere l'uomo – come non farà mai Cristo, che per difendere l'uomo mette in *epoché* la Legge) per difendere Dio¹⁷, dirà: “Per entrare nell'uomo, il peccato doveva essere prima che l'uomo fosse. E, se il peccato c'era prima che l'uomo fosse ...”. Qui Giobbe tacerà perché non ha nessuna voglia di bestemmiare: ha assicurato, con sobrio sillogismo, prima che a Dio, alla moglie (*μία τῶν ἀφρόνων γυναικῶν - una donna scervellata*) che lo spingeva a questo, che non lo farà¹⁸.

Ma il teologo lo incalzerà: “Stai ontologizzando il male, che è assenza di bene. Stai attribuendo l'essere a ciò che essere

¹⁶ Paolo: *Romani*, 7,17

¹⁷“Per difendere Dio fate i bugiardi” (Job. 13,7 - nella traduzione di Ceronetti: *Il libro di Giobbe*, Adelphi).

¹⁸ Ceronetti, *Il libro di Giobbe*, Adelphi, traduce dal masoretico: «maledici il Signore e taci», quello che Vulgata e Settanta ammorbidiscono in: “Benedic...”, “εἶπον τι ρῆμα...”

non è”.

Bene.

Giobbe non è (lo sappiamo) né teologo, né finissimo logico. Si ricorda malamente, perché, come tutti i buoni, per non aver pregiudizi, ha scarsissima memoria, una frase di Agostino: “*malum non est substantia, quia, si subatantia esset, bonum esset*” (Conf. VII,12). Egli avverte, però, oscuramente, che ogni volta che in una frase appare il verbo essere, qualcosa si ontologizza (lui non sa, però, che si dice così). Gli pare che anche Paolo, ponendo una “distanza” tra «me» e «il peccato» (*quod in me habitat, peccatum*), ontologizzi.

Avverte, anche, Giobbe, che, date le conseguenti complicazioni, sarebbe meglio tacere e lasciare da parte la *ratio*, pessimo strumento, se non è impiegata all’interno di proposizioni empiricamente sperimentabili; se non è utilizzata a descrivere e ad analizzare “stati di cose” e “fatti” sperimentalmente riproducibili, o mere tautologie. Essa, la *ratio*, funziona per *verità locali, non eterne però* (a livello di macrocosmo, è una «verità» (per $n-1$ volte) che un corpo cade per forza di gravità), per “evidenze” (“questa è la “mia” mano”) e certezze (“oggi piove”- se guardo fuori e piove) empiriche, per tautologie ($2 \times 2 = 4$). Per il resto fa bene a tacere, secondo il consiglio di Wittgenstein: “Su ciò di cui non si può parlare, è meglio tacere¹⁹” - noi *arbrësh* potremmo aggiungere all’avvertimento del filosofo viennese l’invito del Variboba: “*rriqet e thuaj rruzarin*”²⁰ che sarebbe un consiglio, dati i tempi,

¹⁹ Wittgenstein: *Tractatus logico-philosophicus*.

²⁰ “*Taci e recita il rosario*” è l’invito che Giuseppe rivolge a Maria, nell’opera di Variboba: «*Gjella e Shën Mëris Virgjir*» - Cito a memoria.

niente male -.

Giobbe, infatti, tace, mentre il teologo si trasforma in logico e gli spiega la differenza che corre tra il verbo essere che ontologizza e il verbo essere in funzione grammaticale. Tace Giobbe; sarà poi Dio ad affermare che l'unico che parla con fondamento di Lui è proprio "il gran seduto" (messo in verità seduto in giudizio da alcuni autori di *midrashim*, che, per giustificare Dio, lo accusano dei più infamanti misfatti), il gran malato, il gran devastato, il confuso, il perplesso, il grande insonne, lo stanco di sentir parole, e, soprattutto, teodicee *ad hoc* che si mettono in adorazione della necessità²¹.

Fatima e redenzione

E saremmo tentati di tacere anche noi, se con Fatima (e con l'arcivescovo Malachia e con Nostradamus e, a questo punto, con tutti i profeti e le profezie che prevedono il futuro) e col realizzarsi del suo segreto, non ne andasse della Salvezza e del Sacrificio della Croce (*Χριστὸς δωρεὰν ἀπέθανεν?*²²).

Se, infatti, fosse già stabilito dall'eternità (se *in complicatione* Dio possedesse in sé ciò che *in esplicatione* nella

²¹ Cfr. Šestov: *Atene e Gerusalemme* –Bompiani 2005; *Potestas Clavium*, Bompiani, 2009; *Speculazione e Rivelazione*, Bompiani, 2011.

Sulla necessità scrive Giorgio Colli: "Spazzare il nostro cielo dalle nubi della necessità: questa è una speranza che rimane (...) Questo spettro ci guida senza che ce ne avvediamo, illanguidisce gli appassionati; è un avvoltoio che scava dentro di noi, una mignatta che succhia il nostro sangue. Neppure Nietzsche si è accorto ...". - Giorgio Colli: *Dopo Nietzsche*, Adelphi, 2008

²² "Cristo è morto per niente?" - Paolo, Galati, 2,21.

storia, poi, si mostra, per ovvi motivi, *con necessità*, apparendo a noi casuale e dipendente dal “capriccio”, dalla nostra libertà, della nostra decisione) se fosse stabilito, dall’eternità, quali siano i salvati e quali i perduti, che senso avrebbe la Redenzione? - Tutto è eterno dice Severino, niente viene dal niente e al niente ritorna, niente si trasforma - per incompatibilità logica: perché per trasformarsi dovrebbe alcunché venire dal niente e al niente ritornare: col che l’essere sarebbe essere e niente - pensare questo è pura follia – dice Severino. - Nessun senso v’ha, dunque. Tutto è eterno, e non va, se non nel senso dell’eternità, il che significa: da nessuna parte. “*Non ha senso*” significa: non ha direzione - o va nel senso di se stesso, un puro, chiuso, massiccio, compatto, impenetrabile *en soi*, dove niente si muove. E se tutto è eterno, niente può essere mutato, niente può essere redento, niente può diventare *altro* da quello che è: se uno è peccatore, tale sarà per l’eternità; se uno è santo, lo sarà per l’eternità. E a questo proposito Paolo pare non avere tentennamenti: οὐς δὲ προώρισε, τούτους καὶ ἐκαλεσε καὶ οὐς ἐκαλεσε, τούτους καὶ δὲ ἐδικαίωσεν οὐς δὲ ἐδικαίωσε, τούτους ἐδόξασε- *quos autem praedestinavit, hos et vocavit; et quos vocavit, hos et iustificavit; quos autem iustificavit, illos et gloriavit*²³.

Se questa predeterminazione è vera, allora questa che segue di Montaigne è pura chiacchiera salottiera da flâneur : « *Non seulement le vent des accidens me remue selon son inclination, mais en outre je me remue et trouble moy mesme par l’instabilité de ma posture; et qui y regarde primamente, ne se trouve guere deux fois en mesme estat* ». E no, caro Montaigne ti

²³Paolo: *Romani*, 8,30

trovi esattamente, dove devi trovarti; e l'*instabilité de ma posture* è solo un errore di prospettiva. Tutto necessariamente è deciso dall'eternità, bastano due sillogismi per dimostrarcelo: che niente *se trouve guere deux fois en mesme estat*, è pura follia – per sostenere una cosa del genere devi ammettere l'esistenza del niente.

Fatima e la «spes contra spem»

Ma in che modo avviene questa (pre)destinazione alla perdizione o alla salvezza?

La parabola del seminatore, letta in questo senso, mette altri brividi.

Il seminatore, dunque, sparge il suo seme; parte cade tra le spine ed è soffocato nella sua crescita; parte cade sulle pietre e viene o portato via dagli uccelli, o bruciato dal sole; parte cade sul terreno buono e cresce bene e mette frutto.

Dio giuoca a dadi, si dà all'*hasard* (*un coup de dés jamais n'abolira l'hasard*²⁴- almeno *en arché?*): *semper paret semel jussit?*

Letta così questa parabola è interessante anche per un altro verso: differisce la *caduta* dalla semplice disobbedienza (l'ingenuo Adamo, che esperienza aveva del male, per poterlo evitare?), a quella *Geworfenheit* heideggeriana che aveva trovato grandi interpreti negli gnostici, e mette l'accento su quella debolezza di Dio, che ha molti sostenitori tra i teologi, soprattutto di area ebraica, dopo Auschwitz. (Solo se non c'è predestinazione, possiamo leggere la *caduta* nel senso della

libertà di obbedire o non obbedire – ma la libertà di Adamo è tale – è stato avvertito – solo se può disobbedire). Ma se non c'è predestinazione, nessuno può profetizzare l'esito di un colpo di pistola o quello che c'è nella mente di Ali Agca. La libertà presuppone il niente (l'Essere ni/ente, il suo Abgrund, la sua abissalità, la sua kenosis, il suo ritrarsi (insieme alla necessità che gli appartiene in quanto Essere) per lasciar essere gli enti, *ohne warum*, senza perché) da cui la totale casualità, eventualità degli eventi, dell'*Ereignis*. Ma non sarebbe predeterminata dal niente allora questa libertà? Ma Fatima ha previsto; il suo segreto si è avverato: c'è predestinazione: la *caduta* è nel senso gnostico).

Si affacciano, per tanto, domande inquietanti: di chi è il campo? Che semiatore è mai questo che non si cura di raccogliere le pietre e bruciare le spine; che non pulisce prima della semina il suo campo? Che semiatore è questo che non si prende cura di tutti i suoi semi? E che potenza ha costui che deve affidarsi all'*hasard* di un colpo di dadi, che non può poi revocare? E se è così, che senso ha per Lui affidarci prima una *Legge*, e poi farci dono di un Sacrificio di Sé, che *non redime*, perché niente può essere revocato?

E in qualche maniera può essere così, se (sempre S. Paolo, in quella stranissima lettera piena di prese, riprese, assonanze, dissonanze, posizioni, cadenze, uscite, sussulti e smarrimenti logici che è l'*Epistola ai Romani*): “*αὐτὸ τὸ πνεῦμα ὑπερτιγγάνει στενεγμοῖς ἀλαλήτοις- ipse Spiritus interpellat gemitibus inenarrabilibus*²⁵.”

²⁴ Il verso è di Mallarmé

²⁵ Paolo: *Romani*, 8, 26

Lo Spirito geme contro l'inaudita *ἀνάγκη*, contro le Moire, contro l'*Heimarmene*²⁶? (ma allora ha vinto Giuliano, l'Apostata, se tornano gli Dei²⁷.) Geme lo Spirito contro un destino stabilito dall'eternità? Ora lo Spirito che geme in noi, è lo stesso Spirito di Dio. Dio geme contro se stesso?

Per rispondere a queste domande non possiamo affidarci alla *ratio*.

Dobbiamo affidarci alla *nuda fides* che ci affida alla *spes contra spem*. Le nostre speranze andranno tutte deluse per incompatibilità logiche, lo sapeva Abramo, il padre della speranza contro tutte le speranze deluse. Non cantiamo, e non cantate voi di Lungro con Paolo: *ὅσοι εἰς Χριστὸν ἐβαπτίσθητε Χριστὸν ἐνεδώσασθε* – *quicumque in Christum baptizati estis, Christum induisti*.²⁸

E se *Χριστὸν ἐνεδώσασθε*, se vi siete rivestiti di Cristo nel battesimo, non potete non essere salvati, qualsiasi cosa facciate (anche perché qualsiasi cosa facciate (c'è anche questo) è senza merito - *non ego operor illud, sed quod habitat in me, peccatum*), qualsiasi cosa speriate, qualsiasi cosa Fatima ci possa suggerire... E pazienza se, dalla *distrazione* (?) di un Dio debole (“sia fatta la Sua volontà” – perché nella sua debolezza, direbbero gli stoici, “vuole ma non può”, quindi noi dobbiamo aiutarlo a compiere la sua volontà, e solo se la compiamo *noi*, quella volontà si compie), il Papa porta le conseguenze di una

²⁶ Platone, *Repubblica*.

²⁷ Ma Paolo parla di potenze angeliche che crocifiggono Cristo, e di un *κατέχων*: qualcosa o qualcuno che impedisce l'avvento dell'Anticristo che precede la *παρουσία*, legando il mondo con i suoi persuasivi allettamenti, i suoi miracoli qui e ora, la sua felicità qui e ora.

²⁸ Paolo: *Galati*, 3,27.

ferita, e Ali Agca, il cui seme è caduto, per caso, sul terreno infestato dalle spine, ora patisce un carcere, oserei dire, come direbbe un politico, ingiusto (ma chi può giudicare gli atti di Dio? Giobbe? Jung, che a Dio, psicoanalizza il lato oscuro²⁹?)

Fatima e il Signore dei pastelli

Tra l'altro la prospettiva degli eletti, del "piccolo numero", di un Dio, che, molto borghesemente, riesce ad amare solo quelli della *γειτονία*, della *gjitonia*, del vicinato, della "famiglia", del club riservato, è molto anticristiana. Cristo direbbe al Padre, per svegliarlo da questo *doping* da proprietà privata: "Questo lo sanno fare anche i gentili - anche Riina, se vogliamo". E, di nuovo la *χάρις*, di cui si dice, e che è quel risvegliarsi da ogni risentimento, da ogni spinta egoica paranoica, non avrebbe senso.

Ma per deviare dall'incubo dei reprobati e degli eletti (i quali fanno sempre la figura del fariseo che mena vanto della sua *elezione*, appunto - volete nomi e cognomi, di quelli che manco ti guardano per non incrinare il silenzio - nuova immagine di Dio?- cui si sono "*votati-per-elezione-(pre)destinata*" - *altra incompatibilità?*), possiamo provare a immaginare il Signore come un pittore, più o meno abile, tanto quanto il seminatore.

Non stiamo rubando niente a Bruno. Utilizziamo quest'immagine per raccontare un aneddoto che ci ha visto protagonisti.

²⁹ Jung: *Una risposta a Giobbe*, Boringhieri.

A scanso d'equivoci, chiameremo il nostro, «il Signore dei pastelli», che a differenza “dell'artista” di Bruno, ha la possibilità di guardare da fuori la sua opera...

“Il Signore dei pastelli”, dunque, con album e matite colorate, scende nel seminterrato della Chiesa di S. Giovanni Battista di Acquaformosa, per copiare delle teste dall'*Assunzione* di Marco Pino e i ritratti degli abati cistercensi, lì conservati. Armato di buona volontà, aiutato da una mano più che abile, egli lavora di gran lena, anche se inevitabili ragazzini curiosi gli rompono l'anima (*pse kesthu e pse ashtu*³⁰). Come il demiurgo platonico, «il Signore dei pastelli» fa copie di modelli. Anche nostro Signore, in verità, quando ha fondato il mondo, deve aver copiato modelli, se così non fosse, la materia non sarebbe negatività, come vogliono altri *talking heads*. E si sa, i modelli sono sempre perfetti e le copie sempre imperfette, anche se è il Signore a farle. Nella copia c'è sempre qualcosa che non quadra, se no che copia sarebbe? *Idem et unum...*

“Il Signore dei pastelli”, compiuta l'opera di copia dei modelli, guarda il lavoro fatto. Allontana da sé i fogli per “squadrarli” meglio. Il suo sguardo va dalla copia al modello, e viceversa. Ed ecco, gli pare che il volto dell'*Assunta* non “giri” bene; qualcosa nello scorcio degli occhi non quadra. Che fare? “Il Signore dei pastelli”, che non tollera ombre nella sua abilità, prende il foglio e lo strappa: lo butterà nella spazzatura. Ma interviene un ragazzino: “Perché l'hai strappato? (*Pse e shqore? Ësht kështu bellu!*) è così bello! Dalli a me i pezzettini di carta; li butto io nella spazzatura”. Il ragazzino raccoglie i pezzi di carta dalle mani del “Signore dei pastelli”; li ricompone, e, tra

l'ammirato e il dispiaciuto, mormora: “*Pikatu, pikatu*³¹”

Il giorno dopo il ragazzino gli fa vedere il foglio restaurato. Ha incollato con lo scotch i pezzi di carta: “*Këtë e mbanj u. E ngurniçárinj. Ngë she' sa bellu ësht? Pse e shqore*³²?”.

Eh già. Basta cambiare il punto di vista perché tutto cambi; almeno nel nostro mondo doxastico: qui perfino il male diventa bene - ma anche presso Dio il bene può tramutarsi in male e viceversa, lo insegna la *Lettera ai Romani*, se interpreto bene.

Fatima e il *mesitis*

Ma l'aneddoto, che abbiamo raccontato, è interessante perché racconta di un intermediario (*μεσίτης*), che salva ciò che diversamente, essendo così stabilito dall'eternità, andrebbe perduto.

Racconta di un *mesitis* che rompe i limiti (*τὰ πέρατα*) imposti dall'irrevocabilità di ciò che è stabilito dall'eternità. E *apre, e libera* (verso l'*ἄπειρον*? Il senza limiti? Il senza definizioni? Dove tutto può essere contenuto: tutto e il contrario di tutto? - torna la *coincidentia oppositorum*? Dove la nostra logica non ha più senso? Dove *doxa* e *aletheia*, opinione e verità, sono la stessa cosa? Dove il massimo di dottrina coincide col massimo d'ignoranza, e viceversa? Dove coincidono la

³⁰ “*Perché così, perché così*»

³¹ “*Che peccato*”.

³² “*Questo lo tengo io. Lo incornicio. Non vedi quant'è bello? Perché l'hai strappato?*”

bestemmia e la teologia³³; e la bestemmia è teologia, e la teologia è bestemmia? Dove la preghiera è *imprecazione*, e la formula magica è preghiera?³⁴)

Quell'*intermediario* (ma S. Paolo dice che intermediari di uno solo (degli eletti?) non ci sono: *ὁ δὲ μεσίτης ἐνὸς οὐκ ἔστιν, ὁ δὲ θεὸς εἷς ἐστίν* - *mediator unius non est, Deus autem unus est.*³⁵- osiamo sperare, come dicono i teologi, sia Cristo; e, se non Cristo, che è tutt'uno con il Signore (*Deus autem unus est*), almeno sua Madre, che, come col Papa, devierà tutti i colpi dell'ira di Dio (*ἐκ τῆς ὀργῆς τῆς ἐρχομένης*- *ab ira ventura*³⁶-) e del destino (perché l'ira verrà, redenti o non redenti?), e saremo tutti salvi, proprio così come siamo fatti: peccatori, miscredenti, non scelti, reprob... perché *per adoptionem, υἰοθεσίαν* (*Galati,4,5*)... *ἐσμὲν τέκνα θεοῦ* - *sumus filii dei* (*Romani,8.16*) - con kenosis linguistica potremmo tradurre con: "ogni scarrafone è bello a mamma sua"³⁷ -. Proprio perché *ὅσοι εἰς Χριστὸν ἐβαπτίσθητε Χριστὸν ἐνεδώσαθε*³⁸ (*Galti,3,27*) Alleluia: per

³³ C'è, in verità, tra i *maîtres à penser*, chi sostiene che la teologia è blasfemia, per quel suo ridurre Dio a "oggetto" di pensiero, abbassandolo, dunque, a livello di chi lo pensa.

³⁴ Sembra che i Salmi, nonostante tutto il carico teologico - o forse proprio per questo -, fossero *en arché* formule magiche. Mezzi per esercitare la volontà di potenza sulla divinità

³⁵ Paolo, *Galati 3,20*.

³⁶ Paolo, *Tessal. I,1,10*

³⁷ Qualcuno dei *talking heads* avrebbe trovato un'espressione in tedesco, lingua senza la quale non si può fare filosofia. Noi abbiamo preferito il napoletano, che, secondo Croce, non ha nulla da invidiare al tedesco.

³⁸ "Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo". Ma questo proposito potremmo chiederci come Paolo: come fa l'ira di Dio a colpirci se siamo rivestiti di Cristo? E come facciamo a peccare se siamo, come redenti da Cristo, fuori della Legge? Possiamo comportarci come

l'*apokatástasis* non solo del condannato Origene, ma anche del santo Nisseno³⁹.

- Ma, per pensare un *mesitis* – soprattutto se il *mesitis* è lo stesso Dio (*Deus autem unus est*) - bisogna abbandonare Atene e volgersi a Gerusalemme. E mettersi sulla scia di quei pensatori come Schelling, Pareyson, Jonas, Quinzio, Neher, Šestov che pensano la debolezza di Dio. Neher in verità parla della creazione come di un'opera del tutto "improvvisata nella totale impreparazione". Quindi, bisogna pensare Dio, non come "essere" stabile, nella sua immobile perfezione ("Io sono Colui che *sono*" - o "Colui che *è*" e dunque, avvertirebbe Heidegger, *non* "Colui che *si dà*"), con tutta la violenza metafisica che ciò comporta. Bisogna pensarlo, soprattutto come "diveniente" ("Io sono colui *che sarò*"), un "mutante". Un Dio libero da *ἀνάγκη*, da ossessioni, idee fisse, tic, odi e amori "particolari". E questo nella scia di quella tradizione che vede Dio "sporco" di tempo come "*Παλαιὸς ἡμερῶν* "l'Antico di giorni"⁴⁰ come il Figlio dell'uomo che ha *τρίχες λευκαὶ ὡς ἔριον λευκὸν, capilli candidi*

vogliamo giacché siamo fuori della Legge e membra di Cristo? Paolo risponde: *Μὴ γένοιτο absit, nxiamaj, llargu qëft, non sia mai*, mettendo in conflitto le sue due anime: quella ebraica legata al senso del peccato come trasgressione alla norma; e quella greca raziocinante, che al lume della logica deduttiva, quel senso libera. È alla luce, però, della violenza di questa logica che la Chiesa ha commesso i peccati dei quali ha sentito la necessità di chiedere perdono.

³⁹ "*Quanto poi al fatto che dopo aver sofferto tre giorni nell'oscurità anche gli Egiziani tornano a godere la luce, forse uno prendendo spunto da qui, spingerà il pensiero all'apokatastasis che dopo queste vicende attende nel regno dei cieli quanti sono condannati all'inferno (τῶν ἐν τῇ γεένῃ κατὰ δεδικασμένων)*" - Gregorio di Nissa : *Vita di Mose*, II, 82. Fondazione Valla, Mondadori, 1984.

⁴⁰ Daniele 7,9.

*sicut lana alba*⁴¹- Ma che Dio sia “sporco” di tempo, quindi diveniente, quindi “mutante”, lo dice anche quell’affermazione secondo la quale Egli si attribuirà un nuovo nome: *γράψω... τὸ ὄνομα μου τὸ καινόν*⁴²- *Scribam...nomen meum novum*⁴³. C’è da domandarsi: nel tempo (Dio si dà tempo; Dio si dà nel tempo), poiché Dio cambierà il suo nome, cambierà anche se stesso? Se sì, Dio è, di nuovo, il di-veniente, *ὁ ἐρχόμενος*. “Di/veniente” da Dio degli eserciti, da Dio degli olocausti, della vendetta, dell’*esprit de ressentiment*, a Dio dell’impotenza, della debolezza, della *kenosis*, del “peccato”, della “maledizione”, della Croce, dell’Amore...- dell’*Apokatastasis* - che è una riaffermazione della “potenza disincantata” di sé; potenza che non si esercita più come *esprit de ressentiment*, come *jus/stitia*, *lex talionis*, ma come *Χάρις*, *Lex Amoris*.

Solo così è possibile pensare lo spezzarsi dell’ineluttabilità dell’*Ananke*, del *De/stino*, della *Necessità*, dell’*Eimarmene*: e gli dei sono, di nuovo, sconfitti.

Anche in questa prospettiva, però, il *logos*, appena cerca di far luce, per impossessarsi concettualmente del «che», muto nell’assurdo s’inabissa. E s’inabissa, con esso, tutta la Scolastica

⁴¹ Apok..1,14.

⁴² Se possiamo permetterci una cabala dal testo greco dei *Settanta* altrettanto ispirato della *Tanak*, scorgiamo un inquietante rapporto tra *καινόν* (nuovo) e *Καιν*(Caino). Se *Καιν* fosse declinabile, suonerebbe *καινόν*. Il nuovo nome dell’*Antico di giorni* sarebbe *καὶν (ov)? Καίνω* in greco è, ancora, “uccidere”. Dio svelerebbe così il suo nome e la sua faccia nascosti? Caino non va toccato non perché è più uccisore di Abele (che è un uccisore di animali), ma perché è uccisore come Dio – che si compiace di olocausti e che ucciderà se stesso? Assumendo il nome di Caino il Signore si sottoporà a una metanoia? Ucciderà anche Lui l’uccisore di animali? E uccidendo se stesso come Agnello, la finirà con le uccisioni?

che figlia degli elleni è⁴⁴. E, più che attendere di convertire gli ebrei, dovremmo noi figli degli elleni (dico anche noi, i bizantini – scolastici, “latini” anche noi) convertirci all’ebraismo – almeno a quell’ebraismo dei profeti (che è in qualche maniera quello di Rabbi Joshua di Nazareth) che pensa la debolezza di Dio...

Fatima e il *saeculum post Christum*

Intanto, proprio con Fatima abbiamo, ancora una volta, la conferma della miseria del nostro tempo *post Christum*. Nel quale, fallito l’unico miracolo (*semel ed apax*) che doveva creare, per “noi” battezzati almeno, *nuovi cieli e nuova terra*⁴⁵ liberandoci dalla morte e dalla servitù della Legge, che continua a farci peccatori, dobbiamo accontentarci dei giuochi di prestigio (nei due sensi della parola) della scienza che, come i giuochi di prestigio (i miracoli) dei santi, servono solo a garantirci (oltre a un sistema di potere), una misera sopravvivenza, eludendo, però, il problema dell’assurdità della morte e della vita.

Dobbiamo accontentarci di surrogati buoni per eccitare le finte passioni da *talk show* (la Foschini⁴⁶! I suoi “misteri”!!) degli esperti e dei bene informati: non essendo persuasi dalla parola di Dio, dobbiamo accontentarci di quella dei teologi e dei filosofi e dei predicatori di turno che, coi sorrisi di circostanza,

⁴³ Apok.3,12.

⁴⁴ Gregorio Palamas: *Atto e luce Divina, Scritti filosofici e teologici*. Bompiani, 2003

⁴⁵ Pietro, *Lettera II,3,13*.

ci ammanniscono precetti morali buoni per tutte le borghesie.

Divertissement adatti a esorcizzare il grido del grande Pan, che assomiglia a quello di Giobbe (3,3,11) e di Cohelet (7,2,3,5) - e qui è «parola del Signore», mai rifiutata, mai smentita, mai sbugiardata - che io evito di pronunciare per non suscitare sulla mia testa l'ira di nessuno.

Accontentandoci dei surrogati della Parola (sempre dura), abbiamo espunto dai nostri discorsi lo scandalo della morte (che è lo scandalo della vita), e con quello lo *σκάνδαλον τοῦ στραυροῦ* che col primo è tutt'uno.

Intelligo ut credam

Che cosa ci rimane, allora, se il percorso *rationale* approda solo a paradossi, aporie, assurdità?

Forse solo il (lo) (s)centrarsi nella *nuda fides*? E lì (s)centrati, forse solo la preghiera?

Come celebrazione, però? Come *θυσία αινέσεως*, *sacrificio* di lode? Come rendimento di grazie (*ἀλλὰ μάλλον εὐχαριστία - gratiarum actio*⁴⁷)? Che abbiano la sobrietà di un *Pater*, di un *Ave*, di un *Gloria*?

O come un: *Κύριε Ἰησοῦ Χριστέ Υἱὲ Θεοῦ ἐλέησόν με*⁴⁸, che è un gemito? - dello Spirito - giacché, come dice sempre S. Paolo: noi non sappiamo che cosa invocare: *τὸ γὰρ τί*

⁴⁶ Conduttrice del programma Rai "Misteri".

⁴⁷ Paolo: *Efesini*, 5,4

⁴⁸ "Signore Gesù Cristo figlio di Dio abbi pietà di me". È la "preghiera del nome di Gesù" con cui gemono "ininterrottamente" i monaci del monte Athos, il protagonista dell'anonimo "Racconti di un pellegrino russo", e la "Filocalia".

προσευζόμεθα καθὸ δεῖ , οὐκ οἶδαμεν - nam quid oremus, sicut oportet, nescimus⁴⁹.

O come, esaltando la parte femminile, che soprattutto noi maschietti (ma anche le donne, oggi, soprattutto quelle in carriera), tendiamo a censurare, un tu-tu di tortore che viaggiano verso l'incomprensibile *Simurgh*⁵⁰ - che le tortore raggiungono solo quando si sono dissolte in cenere – *il-y-a de la cendre*⁵¹. O come l'altro tubare *della sposa* del Cantico dei Cantici, che, però, in cenere non si consuma, ma si lamenta: ἐζήτησα αὐτὸν καὶ οὐχ εὔρον αὐτὸν καὶ οὐχ ὑπήκουσέ μου / *quaesivi illum et non inveni, vocavi et non respondit mihi*⁵²?

O, forse, più opportunamente, per evitare di *sederci* comodamente in quella spiritualizzazione che Giacomo, fratello del Signore, contro Paolo, non gradirebbe, “l'amore dell'altro⁵³”. La spiritualizzazione è, come si diceva una volta, “una fuga in avanti” da astratte e distratte “anime belle” – da

⁴⁹ Paolo: *Romani*, 8,26. Anche in Platone: *Alcibiade II* si esprime la stessa riserva..

⁵⁰ Il *Simurgh*, letteralmente «i trenta uccelli» è «il Mare del divino» il Re degli uccelli, secondo la tradizione arabo-iraniana. (Cfr. Farid ad-din Attar: *Il verbo degli uccelli*. Oscar Mondadori). Attar, famoso mistico iraniano del XII sec., in polemica con i razionalisti, afferma che bisogna scegliere “la scienza di Medina” e “spargere sulla Grecia la polvere dell'oblio” (ibidem, *Intrduzione* di Carlo Saccone). Anche Pascal suggerisce di passare da Atene a Gerusalemme, passando da «scio» a «credo» (Vedi: Pascal: *Pensées*).

⁵¹ È il titolo di un'opera di Derrida. Vedi più giù. - Esempio a questo proposito la “predica muta” di Francesco d'Assisi alle consorelle “dame di S.Damiano”. Il Santo, invitato ad insegnare come lodare Dio, traccia un cerchio di cenere, al cui centro si pone, cospargendosene il capo. Poi se ne va cantando il “Miserere” e lasciando le “Dame” senza discorso ... (Tommaso da Celano: *Vita Prima di S. Francesco d'Assisi*)

⁵² Cant., 5,6.

⁵³ Giac. *Lettera*, 22 e sgg)

metafisici - ...

Contro la spiritualizzazione (contro la metafisica, in fine, che è ricerca di “punto fisso”, da “fissati”, per, invece, una logica doxastica, che non ha “dove posare il capo”) il “mistico” Giovanni così mette in guardia: *ὁ γὰρ μὴ ἀγαπῶν τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ ὃν ἐώρακε, τὸν θεὸν ὃν οὐχ ἐώρακε πῶς δύναται ἀγαπᾶν; - qui non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, non potest diligere*⁵⁴...

E qui sta la chiave di tutto.

Ma l'*altro* non è il nostro inferno? L'*altro* non è colui che con il suo sguardo ci riempie di vergogna, e ci mette nel terrore riducendoci a cosa (“Chi è costui? Non è il falegname, il figlio di Maria”?)

Non è necessario leggere Sartre per conoscere queste cose. Basta avere dimestichezza con i Salmi⁵⁵ per sapere che «legatura», che atti di magia nera, siano lo sguardo, le parole, i gesti dell'altro.

Non è per caso per sfuggire all'impegno con l'altro “*in carne e ossa*”, che inventiamo le fughe spiritualizzatrici e ci ritiriamo nel deserto?

Ma non è qui che si giuoca il nostro «esserci»? In realtà noi non siamo «gettati» in un mondo di cose (Heidegger), ma tra “per/sone”, tra maschere. Che nascondono che cosa? Il volto di Dio? Ma di quale Dio? Del “nuovo” Dio, del Dio di quel Caino che non versava sangue nei sacrifici e per questo era disprezzato?

Se questo miracolo è possibile, se è possibile “amare

⁵⁴ Giov., *I Lettera* 4,20

⁵⁵ Cfr. Ceronetti: *Introduzione a I Salmi*, Einaudi 1967

l'altro", se è possibile vedere in lui il Dio dell'Amore, se è possibile vivergli accanto (che dire a questo proposito della *Imitatio Christi* col genitivo soggettivo?) senza gli atti di magia che quotidianamente mettiamo in opera per esorcizzare il suo *esserci accanto*, il suo "esser-ci", così malauguratamente, *prossimo*, il suo essere il nostro limite, il suo essere la nostra *Legge*, allora non abbiamo bisogno d'altro: siamo già fuori del peccato, siamo già salvati, siamo già nel regno di Dio (che è ἐν τὸς ὑμῶν – non *dentro*, ma *tra* di voi). E non abbiamo bisogno di Fatima... - ma qui la metafisica del linguaggio ci tradisce: in effetti, *non* siamo in un «già», a meno che il «già», il "*jam*" non significhi l'apertura al *farsi eventuale* di ogni momento e si muta in un *nondum* in un non *ancora da farsi*.

Ma che impossibilità (logica, ontologica e psicologica) accogliere l'*altro*, che impossibilità "lasciarlo nel suo essere", "quello che è "*non ancora*"; soprattutto nel suo essere "*straniero*"⁵⁶ (l'altro è sempre uno straniero, perciò non

⁵⁶ Lo «*straniero*» per essere tale deve implicare l'impossibilità logica di una sua definizione. Per essere «straniero», «lo straniero» deve essere «straniero» a qualsiasi definizione. Anche in un insieme di «stranieri», «lo straniero» non può rientrare, perché non può condividere con gli «stranieri» quel tratto comune della «estraneità» che lo renderebbe un «*simile*», quindi *non straniero*. Anche lo «stesso» (dell'"ama il prossimo tuo come *te stesso*") pone la stessa difficoltà logica. Lo "*stesso*" del "*me*" pone una distanza tra i due termini ("*me*" e "*stesso*") che non andrebbe assorbita nell'*unità* dell'*io*". Lo "*stesso*" implica una "*distanza*", anche solo verbale (ma se è verbale è anche di pensiero e se è di pensiero è anche logica), che pone lo "*stesso*" come "*diverso*", come "*straniero*" a "*me*": infatti, lo "*stesso*" è una immagine, una maschera, che noi creiamo di *noi* "stessi"; una immagine psicologica, direbbe qualcuno, non ontologica perché mancherebbe di "*sostanza*" (ma che significa questo?). Insomma, un assoluto "*diverso*" (un assoluto *gay*, che mette in crisi le nostre certezze apodittiche, per cui entriamo, di nuovo, nella violenza della logica, di cui dovremmo chiedere

sapremo mai *chi è e che cosa è*); nel suo non essere *come noi*; nel suo essere *fuori contesto*, nel suo non appartenere al nostro *insieme*, dentro di cui è possibile *razionalizzarlo, de/finirlo*; nel suo essere, infine, come lo presentano i nostri pregiudizi, le nostre «proiezioni» (come direbbe Freud).

Se queste sono delle impossibilità autentiche (e tali sono finché *noi* «viviamo» - e finché un *mesitis*, appunto, non le *risolve* - e questa è una “necessità” (e ci risiamo) ontologica del *mesitis*), allora, forse, abbiamo proprio bisogno di Fatima... Se no, (s)legati alla *spes contra spem* tocca salire il monte Moira nell'angoscia: *in timore et tremore magno?*

Credo quia absurdum

Potremmo chiudere qui - ma abbiamo mai aperto?-

Ma non bisogna chiudere. Non siamo in presenza d'equazioni matematiche, dove, tautologicamente, tutto torna. Siamo alla presenza di quel “rivestimento” di Cristo che *non* ci protegge. E ci proteggerebbe se tutto fosse nella necessità dell'*Essere che è* e non nell'eventualità dell'*Essere che di/viene*. Solo in una prospettiva dell'*Essere che “era”* (*quod quid erat esse*⁵⁷) potremmo trovarci all'interno di entità date una volta per tutte che *trincerano e garantiscono*. Ma se Dio vuol (lo vogliamo noi) essere, come dicono che sia e come coloro che parlavano *per lui* (i veri profeti, i biblici, i quali, più che altro ne

perdono?). Lo “*straniero*” è per tanto, la messa in crisi di ogni logica che si fonda sul principio d'identità. Lo “*straniero*” è quello che mette “in fuga” ogni punto di vista.

⁵⁷ È la traduzione scolastica della nota espressione di Aristotele in *Metafisica*

“*tastavano l'umore*”) l'han sempre presentato, tenerezza, debolezza, peccato e maledizione, (*ἀμαρτία, κατάρα*⁵⁸), allora bisogna che sia *ἐρχόμενος veniente (quod quid erit esse)*, evenienza, estraneità, possibilità, contingenza, non trinceramento, non garanzia ... Solo l'essere depotenziato, può contenere in sé un *mesitis*, un mediatore, un restauratore, un salvatore ...

Certo, *peccato (ὕπερ ἡμῶν ἀμαρτία ἐποίησεν - pro nobis peccatum fecit*⁵⁹) *maledizione (γενόμενος ὑπερ ἡμῶν κατάρα, factus pro nobis maledictum*⁶⁰.) dicono e spiegano meglio di qualunque altra cosa il non essere di questo *κόσμος* (ordine e ordine di cose) di questo *mundus* (pulizia, purezza), il regno di questo Dio. Questo Dio, allora, non ha la faccia pulita (*κόσμος/mundus*), immutabile, incorruttibile, astratta come un'idea platonica, che la teologia greca, da Senofane in poi gli attribuisce - ma anche il Papa - noi preferiamo immaginarlo con la faccia, tenera, della *Trinità* di Rublëv -. E c'è da pensare che, anche solo per tre giorni, il suo *ἄχραντον σῶμα (corpo incontaminato)* di cui dice la nostra liturgia, abbia subito l'affronto del disfacimento di ogni cadavere. Peccato, maledizione, putrefazione, smontano, decostruiscono, ogni purezza, ogni stabilità metafisica, e mettono in quell'assurdità de-stabilizzante, a-kosmetica, im/munda, infondata, che è la vita (“*Εγὼ εἶμι ἢ ζωή/ιο sono la vita*”⁶¹) come evento. In questa prospettiva la nuova *εἰκών* di Dio (*γράψω... τὸ ὄνομα μου τὸ*

“τὸ τὶ ἦν εἶναι/ quod quid erat esse”: “che cosa era l'essere”.

⁵⁸ Paolo, 2 Cor 5,21; Gal. 3,13

⁵⁹ Paolo, 2 Cor. loc. Cit.

⁶⁰ Paolo. Galati, Loc.cit

καιόν - *Scribam... nomen meum novum*⁶²), non sarà più *Torah* (io sono colui che è = colui che s'impone), ma *ἄνθρωπος* nel senso di quell'animale non stabilizzato di cui dice Nietzsche, in cui l'*ec-sistenza* è sempre prima dell'*essenza*, come vuole Sartre, e prima di lui Pico. E *ἄνθρωπος*, nel senso di colui che mette in discussione ciò che vede (*ἀναθρῶν ἃ ὅπωπε*, secondo l'etimo socratico del Cratílo), mette bene in evidenza il suo *ec-sistere*, il suo sporgersi oltre le evidenze apodittiche, oltre la gabbia, e il limite della rete dei rapporti necessari della logica che lo chiude nelle sue maglie - e anche noi qui abbiamo lanciato nel mare di Galilea, una rete per tirare fuori quattro pesci morti⁶³. I quali diventano nostri solo nella misura in cui sono cadaveri -. Qui c'è *ὑβρις*, quella che fa maledetto l'uomo, quella stessa che fa maledetto Cristo che rompe (*destruet quae sunt*) la necessità del *destino dell'elezione*.

La miseria di cui parlavamo, allora, è sempre miseria nella prospettiva metafisica della nostra mente, del nostro *νοῦς* che vuole sicurezze: Socrate chiedeva a Cratílo se per caso gli antichi, che davano nome di movimento a tutte le cose, non fossero caduti in un vortice, in una voragine, in un Maelström (*εἰς τίνα δίνην ἐμπέσοντες*⁶⁴), in cui travolgere anche noi, come quei tali che, malati di catarro (*κατάρρω νοσοῦντες*,⁶⁵), immaginano che tutte le cose siano prese dal flusso e dal catarro

⁶¹ Giov. 11,25

⁶² Apok. 3,12

⁶³ E bestemmia la De Agostini quando crede di mettere "*Le ali al pensiero*" con il suo libretto di logica (Paravia) ; ma glielo concediamo quando la logica si mette contro se stessa.

⁶⁴ Platone - *Cratilo*, 439 c

⁶⁵ *ibidem* 440 c

(ὕπὸ ρεύματος τε καὶ κατάρρου πάντα τὰ χρήματα ἔχουσαι⁶⁶). Socrate per sottrarsi al pericolo proponeva l’immutabilità delle idee della metafisica (“punti fissi” per “fissati”) e, si sa, nella prospettiva metafisica *tout se tient*. Ma dalla prospettiva metafisica, dalla ferrea necessità, dalla Grecia, anche i padri, “greci”, volevano uscire: Basta con Atene; ma anche con Gerusalemme: *I cristiani non avrebbero mai dovuto avere bisogno di fonti scritte ...* (Giovanni Crisostomo), la “scrittura” *tout court* essendo l’origine della metafisica.

Quella miseria, però, se interpretata come unica possibilità della salvezza, si tramuta in altro. In felicità? No, perché soffriamo. In vita? No, perché moriamo. In santità? No, perché pecciamo; ma in quella apertura, sì, che consente di pensare vita e morte, sanità e malattia, santità e peccato, come possibilità della libertà dell’essere e degli enti e come *attesa*, soprattutto: “ἐξέλεξαι ὁ Θεὸς τὰ μὴ ὄντα ἵνα ὄντα καταργήσῃ” – *elegit deus quae non sunt, ut ea quae sunt, destrueret* “⁶⁷. Τὰ ὄντα – *quae sunt* – sono gli enti metafisici che si pongono, come “cani sulla mangiatoia” con la loro necessità, l’*ἀνάγκη* così cara ai filosofi, all’interno del cuore della *spes contra spem*, e “*né mangiano, né fanno mangiare*”, come nel *Vangelo di Tommaso*.

Bisogna forse farsi davvero peccato, maledizione, miseria, per sentire la «tenerezza di Dio»? Per costringerlo a farsi vedere? Per costringerlo a tornare? In effetti, noi non possiamo costringere niente e nessuno. La *parousia* è attuale, se consideriamo quell’altra *εἰκών* di Dio, che scalzata la teodicea che poneva la *Torah* come sua presenza tra gli uomini, si volge

⁶⁶ *ibidem*, 440 d

⁶⁷ Paolo, *I Corinti*, 1,28

all'uomo e lì trova il Cristo, il Dio fatto uomo, il Dio mutato e mutante.

Non è per caso la “virtù”, il “valore”, che come *κατέχων*, impedisce questa *parousia*? Siamo troppo per bene per metterci nella condizione di riconoscere un qualsiasi Dio? Perché fatto debole, fatto peccato, fatto maledizione, sarebbe davvero irriconoscibile per quanti sono abituati a un Dio pensato Re Glorioso, Celeste, con l' "autorità dell'autore", ecc... Come sono irriconoscibili quegli enti, che non possono rientrare nelle categorie della metafisica dove niente si muove? In effetti, questa “virtù”, ci fa a detta di Nietzsche, gli “uomini più brutti”, “gli ultimi uomini”, quelli appunto che hanno deciso “la morte di Dio” (*Zarathustra*).

Tra parentesi

Nelle antiche icone della pentecoste, quei pittori che probabilmente non avevano assunzioni metafisiche, ma erano tutto ascolto dell'*ὁ ἐρχόμενος*, rappresentavano i discepoli non ben stabili sulle sedie e in bilico sull'abisso⁶⁸: ci volle l'arte moderna, più “realistica”, e dotata di una “prospettiva scientifica”, perché i visitati dallo Spirito “che soffia”, trovassero troni stabili e stanze ben squadrate. In queste rappresentazioni l'abisso scompare: è censurato come la morte? Anche quella ginnastica a piè fermo che è il barocco, che rompeva la stabilità metafisica dell'arte antica, o il futurismo nostrano, con l'esaltazione del movimento, non fanno cenno in

⁶⁸ Sono debitore di questa lettura all'arch. filosofo Vincenzo Maria Mattanò di Lungro.

nessuna maniera all'inabissarsi dell'essere e degli enti, che non hanno “*Grund*”, “fondamento”.

Non dovremmo a questo punto inorridire anche noi come l'ortodosso russo Avakum, della “stabilità” e della conseguente “messa in carne” del Cristo della recente iconografia bizantina, soprattutto russa, così corriva al “naturale veneziano”? Ma Cristo va dipinto magro non perché ami digiuni e digiunanti. Egli stesso mangiava e beveva e praticò digiuno e silenzio solo per quaranta giorni e per una volta soltanto.

Cristo va dipinto magro perché è l'icona degli smangiati dal dolore del mondo: tossici, malati di Aids, cancerosi, ospiti di cronicari, *dropouts*, gay, divorziati, e Caini di ogni risma, albanesi sui gommoni⁶⁹, curdi, biafrani, eritrei, somali, nigeriane sui marciapiedi. Veri digiunanti, e di una magrezza esemplare. È per questi che Egli è venuto e in questi ecco che riappare. Gli altri i pasciuti, soprattutto di «virtù» e di «valori», non hanno bisogno di Lui. Essendo già, come si dice, “realizzati”, essi sono pieni d'essere, e nella “*Gioia dell'Essere*”, quindi, eterni, come sostiene, con logica serrata e inappellabile, Severino, in tutti i suoi libri ossessivi. Pieni di se stessi, impenetrabili, immutabili, non redimibili, perché non raggiungibili, come monadi leibniziane, come quelle entità metafisiche cui guardano: Patria famiglia chiesa successo ecc...

In digiuno e in silenzio ci si “trova”, *non* ci si mette. Il

⁶⁹ Quando composi questo scritto, erano “*gli albanesi sui gommoni*” che preoccupavano i benpensanti leghisti che si sentivano assediati come gli indiani d'America dai nuovi arrivati europei che non hanno imparato la lezione – essi sono i prediletti di Dio, ai quali Egli ha dato una nuova Terra Promessa. Sulla scorta di questa retorica, quanti guai hanno combinato i “*Pilgrim Fathers*”.

resto è puro teatro, puro gioco di prestigio in un'olimpiade dello Spirito.

In silenzio ci si trova, se si è capaci di pensare contro tutti i miti e tutti i riti; contro tutte le sicurezze di quelle che chiamiamo evidenze: questa è *μετάνοια* e soprattutto contro se stessi, pensando a quel possibile sogno (*la vida es sueño*) dentro di cui «al-luciniamo» le nostre visioni di mondo *ad hoc* - per cui perfino i prodotti della ragione possono trasformarsi in incubi (*el sueño de la razon* – genitivo soggettivo): questo è far silenzio e lasciare che “l'altro” ispiri soprattutto il depotenziamento dell'ego (le visioni di mondo nascono sempre da volontà di potenza)⁷⁰. Il silenzio è quello che si fa tra uno sporgersi e l'altro, di là dal parapetto raggiunto dalle momentanee sicurezze, di là delle quali penzolano i piedi degli apostoli della Pentecoste, che siedono sull'abisso.

Quello è l'abisso dell'eros divino, che, come l'altro Eros, è *ἀνοίκος, ἀεικίνητος* sempre sazio e sempre affamato, *de-situante, de-siderante* (che perde la propria stella), *de-lirante* (che perde il proprio sentiero), senza un *ποῦ* dove posare il capo: “ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου οὐκ ἔχει ποῦ τὴν κεφαλὴν κλίνειν” / *filius autem hominis non habet ubi caput reclinet* (contro le tentazioni metafisico dogmatiche). E allora non “*go to the nunnery go*” ma “*go out of the nunnery, please*”. Anche perché non si formino quelle dopate nobiltà dello spirito, spiritose, delle Bose (Böse?) di turno.

⁷⁰ Sul senso della *metanoia* come rinuncia al «ragionativo» Papas Matrangolo ha un'interessante pagina nei suoi “*Pneumatikà noemata*” secondo quaderno del 5-3- 1980.

Ma se è così, perché Fatima non potrebbe rientrare nell'*eventualità* sopra tracciata? Perché non lasciarla aperta come finestra di senso? Ma solo nell'*eventualità* gratuita ... di un sincronismo junghiano ... Diversamente s'apre il sospetto dell'inutilità dello *σκάνδαλον τοῦ σταυροῦ* ... *scandalum crucis*...

Ma avvertiamo, sempre oscuramente, che il discorso finora condotto sia una solennissima chiacchiera: non ci ha sorretto né lo *status* (dilettanti, solo dilettanti, perplessi e confusi, nella vita e in tutto il resto – un *ἔκτρομα*, insomma, per dirla con Paolo?⁷¹ né la dottrina (gravemente insufficiente), né l'adeguato vocabolario, né lo stile (poco socratico, con le sue false partenze e i falsi arrivi, l'incerta disposizione delle parti, gli iperbati e le antifrasi azzardate, qualche tropo di troppo...). Tuttavia, questo vizio di parola è l'unico mezzo di cui disponiamo per liberarci dalla fascinazione delle parole. Tirando fuori quello che dentro gorgoglia e intasa, pensiamo di esorcizzare il pericolo della letteralizzazione, che predispone a tante ossessioni, a tante paranoie.

Gli oggetti, di cui abbiamo parlato, essendo “posti” da noi, ed essendo oggetti posti dalle nostre povere parole, non sono quello che essi dovrebbero essere. La distanza, che apre il porli e il verbalizzarli, li guasta, li rende altro da quello che sono. Che cosa essi siano in verità, lo sa Dio, la Madonna, forse *la bimba* (non “ancora” suor Lucia), alla quale la Madonna è apparsa, forse il Papa, forse Ali Agca (anche lui con la sua presunzione metafisica). Ognuno li custodirà nel segreto che

⁷¹ Paolo - *I Cor.*, 15,8),

essi, i “fatti”, non potranno rivelare.

A questo punto, alla luce della *ratio*, Fatima è solo un’interpretazione, una fede, un rischio (anche del *non senso* - nel senso della logica mondana, per cui la fede è follia), e una responsabilità (per cui è follia la *ratio* mondana: *οὐχὶ ἐμώρρανεν ὁ θεὸς τὴν σοφίαν τοῦ κόσμου τούτου*;⁷²- *Nonne stultam fecit Deus sapientiam huius mundi?*⁷³) personale.

.... sullo sfondo il *logos*, che dà senso alle nostre *doxai*, una delle quali può trasformarsi nella nostra *doxa* (*gloria*).... come ci è stato assicurato; il *logos*, che preposto a garantire solo la tenuta formale delle nostre proposizioni, non può assicurarci gran che sul piano della *spes*. Se questa fosse garantita, sarebbe già, per necessità logica, realizzata. Come la «Verità» della fede: anche questa, se fosse garantita, per necessità logica, sarebbe non più “*sustanza di cose sperate*”. Una sostanza labile come un fumo d’incenso che si leva sul far della sera, di questa sera che sempre incombe e non sappiamo se domani il sole sorgerà. Che se fossimo garantiti, lo saremmo nella condizione di quei “*delinquenti catturati*” di cui parla Nietzsche: “*Dormono tranquilli, godono la loro nuova sicurezza*”.⁷⁴ Come le *μωραὶ παρθένοι*, le vergini stolte, che non sanno vegliare; o il servo che sotterra la moneta...

Giobbe insonne fa domande – ma gli muoiono sulle labbra domanda e risposta impossibili - sullo scandalo della vita,

⁷² “*Non ha reso Dio folle la sapienza del mondo*”.

⁷³ Paolo - *I Corinti 1,20*).

⁷⁴ Nietzsche: *Così parlò Zarathustra, L’ombra*)

quello scandalo che non vuole censurare, come non censura, la morte. Egli cosparge il capo di cenere. Non elabora il lutto, assistito da una schiera di psicologi (quanto son bravi gli americani), in modo che in capo a tre giorni possa tornare in ufficio, perché niente s'incepì nel sistema. Né porta occhiali scuri per nascondere i suoi occhi rossi. O asciutti. Completamente asciutti.

Perché *Μαράνα θά il Signore viene*: magari con il volto di Ali Agca ...

Noi, invece, che lo scandalo della morte abbiamo censurato (e con quello anche lo scandalo della vita), sappiamo dire parole sensate (*Words of Wisdom*), tanto che non avvertiamo più neanche la *nausée* del nostro essere fatti, risucchiati nel buco nero che si chiama “morte di Dio”, cose tra le cose.

Qui tace la domanda, e la risposta è una mera foglia di fico che non copre le nudità di chi è rimasto, cosparso il capo di cenere, fatto cristiano sine glossa, senza Chiesa.

In exitu

Raccolgo qui alcuni luoghi di Derrida che avrei voluto distribuire nello scritto. Non l'ho fatto per, come si dice, non affaticare il testo, già asmatico di suo. Mi sono preso la licenza, con un pizzico d'impudenza, di tradurre, ricomponendo, in versi, che recitavo, un tu-tu di tortora, a mio fratello Cesare che, alla fine, s'è fatto anche lui cenere, sparsa sui monti di Acquaformosa.

«Et près de la fin, au bas de la dernière page c'est comme si tu signais ces mots: «il y a là cendre». Je lisais, relisais, c'étais si simple et pourtant je comprenais que je n'y étais pas, la phrase se retirait sans m'attendre vers son secret»[...]»l'image immémoriale s'était d'elle-même décomposée, métaphore ou métonymie de soi, tel est le destin de toute cendre, séparée, consumée comme une cendre de cendre» [...] «le nome de cendre est un cendre encore de la cendre» [...] «mais l'urne de langage est si fragile» [...] «un murmure parfumé, le pharmakon désigne parfois une sorte d'encens» [...] «à te couvrir de cendres, comme la tête en signe de deuil» [...] «mais s'il a là cendre, c'est que du feu reste en retrait» (Derrida: Feu la cendre. Sansoni 1984.)

*Giunto alla fine,
al margine dell'ultima pagina,
è come se tu
apponessi la tua croce
con quelle parole:
"là cenere si raccoglie".
Leggevo, e reiteravo il mio vizio di lettura:
era così semplice
ma sentivo che non c'ero:
senza attendermi,
si ritirava la parola
verso il suo segreto.
Immagine che non trattiene la memoria:
da sé si negava al senso
metafora o metonimia di se stessa.*

*Tale il destino di ogni cenere
nella sua separazione
consumata, come cenere di cenere
il nome della cenere è una cenere della stessa cenere ancora
ma quest'urna di parole
è così fragile
un mormorio che profuma
il pharmacon è segno
d'un qualche incenso
nel cospargerti di cenere
il capo come fosse per un lutto.
Ma se giace
là
cenere
un po' di fuoco
sotto si conserva⁷⁵.*

Rivarolo Can.se Pentecoste 2000

⁷⁵ È il fuoco delle letture bibliche dei Ketuviim e dei Nebiim, mai smesse dai tempi di Grottaferrata. Fuoco coperto dalla cenere delle altre letture ...

Ringraziamenti

- ai coniugi prof.ri Orsola Mundula e Piero Bonino, che hanno avuto la bontà di permettermi la lettura del presente lavoro in uno dei loro Simposi.

- ai commensali, tutti laici, che hanno avuto la pazienza di ascoltare, fino alla fine, argomenti fuori dai loro interessi, e un testo, che per i continui incastri, è adatto solo a una lettura personale silenziosa.

- alla prof. Germana Peritore. Laicissima, ma da «disincantata responsabile» non si è peritata di perder tempo con me, in un incontro in anteprima: simili problemi di solito vanno rubricati, con un'alzata di spalle, tra «quelle cose là» e si dedica loro una distratta attenzione, quando non se ne può fare a meno. Entusiasta, la Peritore, mi ha proposto di presentare lo scritto al Simposio dei Bonino.

- allo scrittore prof. Antonio Rinaldis, che mi ha dato una vera lezione sulla superbia degli scettici. Il problema dell'insostenibilità di qualunque scepsi è antico quanto la filosofia. Io rimango del parere che sia stato risolto in modo definitivo dal "clistere di Sesto Empirico".

- all'arch.tto Vincenzo Maria Mattanò, che ha discusso, sia pure nei tempi stretti di una telefonata, le parti più propriamente teoretiche. Non ho potuto tenere conto del suo invito a sviluppare alcuni temi. Il testo è già un "mattoncino" così com'è, allungarlo avrebbe significato scoraggiare gli eventuali lettori. Che, se sono arrivati fino a questo punto, meritano tutta la mia riconoscenza.

Chiedo, in fine, scusa a mia moglie e ai miei figli. Per occuparmi di questi argomenti oziosi, devo trascurare di pre-occuparmi delle cose di casa. Non so se tra le possibili, nella recita della vita, io abbia scelto la parte migliore. So, però, che non mi sarà tolta.

P.S. Mentre mi preparo a licenziare lo scritto, so che Ali Agca è stato graziato in Italia. Sarebbe opportuno che anche i Turchi lo graziassero. A quanto so questo non era stato profetizzato. Allora non c'è predestinazione. Possiamo, quindi sperare nel mesitis.